

RECENSIONI

MASSA B. (a cura di), 2010 — Omaggio a Charles Darwin. 1809-2009: duecento anni di evolucionismo. — *Kalòs ed.*, Palermo, 146 pp. 15,00 €.

L'iniziativa promossa dall'Università di Palermo in occasione del bicentenario della nascita di Charles Darwin, un ciclo di seminari tenutosi nell'aula magna di Palazzo Steri e intitolato "1809-2009: duecento anni di evolucionismo", si traduce oggi in "*Omaggio a Charles Darwin*", un pregevole libro pubblicato dalla casa editrice Kalòs (Palermo, 2010) e curato da Bruno Massa, che raccoglie i contributi di otto autori (e relatori) dedicati a vari aspetti del darwinismo e, in generale, delle teorie scientifiche dell'evoluzione.

Preceduto dalla presentazione di Valerio Agnesi e da una prefazione di Giuseppe Barbera, Luca Sineo propone un *excursus* di due secoli di evolucionismo, selezionando eventi cruciali e i loro anniversari con cadenza cinquantennale: la nascita di Darwin e la contemporanea pubblicazione della "*Philosophie zoologique*" di Jean-Baptiste Lamarck, nel 1809; quella della prima edizione dell'"*Origin of Species*", nel 1859; i rispettivi anniversari del 1909, circoscritti all'austero *entourage* accademico francese e a quello di un manipolo di irriducibili darwinisti, appena preceduti – però – dal battesimo di una nuova disciplina, la genetica, il cui supporto risulterà fondamentale nel progresso della biologia evolucionistica. Suggestivamente cabalistica, tale rassegna, che si conclude nel 1959 con il pionieristico lavoro di Byron H. Waksman sull'ecologia umana, trova probabilmente un limite nell'eccessiva sintesi degli accenni alle numerose tappe intermedie di maggiore rilievo, che vanno dalla riscoperta degli studi di Mendel alla descrizione della doppia elica ad opera di Watson e Crick. Coraggioso è senz'altro il contributo apertamente neolamarckiano dove Ernesto Burgio affronta una disamina delle influenze ambientali sulle caratteristiche genetiche e fenotipiche degli organismi; tale modello, contrapposto a quello darwinista nel quale l'ambiente esercita un ruolo selettivo, viene riproposto alla luce di recenti risultati scientifici (p.e. quelli sui retrovirus) che, senza dubbio, pongono stimolanti interrogativi, anche sulla possibile incidenza delle trasformazioni ambientali nel futuro della nostra specie. A Telmo Pievani, una delle massime autorità nel campo degli studi su Darwin, è affidata una rassegna dei taccuini scritti tra il 1836 e il 1844 dal grande naturalista inglese, dove si ripercorrono le principali tappe della graduale sedimentazione di idee e intuizioni che, quindici anni più tardi, lo porterà a formulare il concetto di "selezione naturale"; le testimonianze giovanili ci rivelano anche dubbi, timori e contraddizioni che rendono più umano il profilo dello scienziato che David Quammen, opportunamente, ha definito *the reluctant evolutionist*. Il termine "evoluzione" e il suo innesto nel linguaggio della società vengono sottoposti a un'analisi quasi semantica, che a partire da alcune delle sue accezioni diffuse tra gli autori pre-darwinisti, Barbara Continenza spinge fino alla più recente storia del dibattito evolucionista. A diversa scala di dettaglio, questo tema viene ripreso da Mario La Farina, che privilegia le relazioni tra teoria evolucionistica e genetica, indagando le ragioni dell'indifferenza – quando non addirittura dell'ostilità –

con la quale la comunità scientifica ha accolto in un primo tempo i risultati degli studi di Gregor Johann Mendel; ragioni che, probabilmente, penalizzarono lo stesso Darwin, a cui il monaco ceco aveva inviato il proprio lavoro, ma nel quale il naturalista inglese evidentemente non ravvide le potenziali connessioni con il punto debole della propria teoria, ovvero i meccanismi della trasmissione dei caratteri ereditari. Bruno Massa conferisce all'anniversario un sapore apparentemente panormita, ma che riveste una valenza ben più ampia, come aveva già fatto nel 1990 curando la stesura di un supplemento de *"Il Naturalista siciliano"* dedicato alla figura e all'opera di George Evelyn Hutchinson: nel 2009, infatti, si celebrava anche il cinquantenario della pubblicazione di un articolo fondamentale dell'ecologo anglo-americano, *"Homage to Santa Rosalia, or why are there so many kinds of animals?"*, apparso su *"American Naturalist"*. Le implicazioni di osservazioni di campo condotte a breve distanza dal santuario della patrona di Palermo portano Hutchinson a formulare basi teoriche su argomenti di rilievo quali la nicchia ecologica, le catene alimentari, la diversità delle specie e l'esclusione competitiva, che costituiscono tuttora fondamenti dell'ecologia evolutiva e che ne hanno positivamente influenzato lo sviluppo successivo; non a caso, Massa riporta nella documentata bibliografia decine di lavori che fanno riferimento proprio a Santa Rosalia. Infine, un interessante contributo, ricco di dati originali, si deve a David Caramelli e Lucio Milani, che hanno fornito una rassegna aggiornata delle conoscenze disponibili sulle relazioni genetiche tra *Homo sapiens* e *Homo neanderthalensis*, aspetto tra i più problematici della paleoantropologia, alla luce dei più moderni studi condotti sul DNA antico.

In conclusione, il libro racconta alcune tra le varie sfaccettature del processo, lungo ed elaborato, attraverso il quale si è corroborata la teoria evolutiva darwiniana e che ha positivamente influenzato il pensiero scientifico – ma non solo quello scientifico – moderno. Già questo basterebbe a consigliare vivamente quella che, grazie alla capacità espressiva e alla ricchezza di argomenti proposta dagli autori, rappresenta una lettura gradevole e densa di informazioni. Ma non si può non aggiungere come un libro del genere, in un momento nel quale l'università italiana attraversa una delle fasi certamente più critiche della propria esistenza e rischia di smarrire il senso stesso del proprio ruolo di istituzione culturale, rappresenti un segno tangibile di vitalità, che ne rivela la capacità – a dispetto di scarsi mezzi e di abitudini da trincea – di saper catalizzare ancora l'attenzione su temi di grande respiro, come quella straordinaria impresa collettiva alla base di uno dei maggiori avanzamenti del sapere, rappresentata dalla nascita e dal progresso delle teorie evolutiviste.

PIETRO LO CASCIO

WILSON, J.D., EVANS, A.D. & GRICE P.V., 2009 — Bird conservation and agriculture. — *Cambridge University Press*, 394 pp., € 35,00

Questo libro parte da una considerazione che occupa le prime righe del volume "Populations of many species of farmland birds in Britain collapsed during the 20th Century, creating one of the biggest conservation problems of the day". Questo problema è in realtà comune a tutta l'Europa anche se, nelle regioni mediterranee, la manifestazione di questo declino è più recente. Le specie legate ai sistemi agricoli aperti come la calandra, la calandrella sono fortemente diminuite in Italia e Sicilia così come sono diminuiti i contingenti svernanti di allodola. L'Inghilterra ha un grosso vantaggio, decenni di accurati censimenti e monitoraggio che consentono di valutare più attendibilmente queste dinamiche e soprattutto di connetterle più efficacemente ai cambiamenti intervenuti in agricoltura. Non a caso il primo capitolo si intitola "The history of agriculture and birds in Britain". Il libro è suddiviso in 10 capitoli suddivisi in tre sezioni: "The habitats and their birds", "Trends and patterns of change" e "The effects of agricultural change on birds". Molti dei risultati a cui giungono

no gli autori specialmente sulle cause del declino possono essere applicate anche alla realtà italiana pur tenendo conto delle differenze tra “le agricolture” e le specie. Soprattutto la valutazioni compiute nell’ultimo capitolo “What future for birds and agriculture in Britain” possono essere utilizzate come modello per compiere analoga valutazione in Italia e in Sicilia. È doveroso, infatti, compiere delle previsioni su futuro dei popolamenti ornitici legati ai sistemi agrari ma anche degli effetti che i cambiamenti introdotti nelle campagne hanno sugli uccelli. Cambiamenti che non sono solamente nelle tecniche colturali, ormai decisamente stabili, ma che riguardano le nuove colture, quelle da biomassa a esempio. Una esatta valutazione del ruolo svolto dalle tecniche colturali e dalle colture possono – o sarebbe meglio dire – dovrebbero guidare le scelte comunitarie esplicitamente compiute per tutelare la biodiversità.

TOMMASO LA MANTIA

CLÉMENT G., 2010 — Elogio delle vagabonde. Erbe, arbusti e fiori alla conquista del mondo. *Derive Approdi*, Roma. 124 pp., € 15,00

Può sembrare strano che in questo stesso numero della nostra rivista chi scrive un articolo su una specie “aliena” possa scrivere una recensione su un libro che nel titolo ma ancor più nel sottotitolo parla (e non in maniera ostile) delle “vagabonde”. Ma come vedremo alla fine di questa breve recensione l’approccio al problema delle invasioni non si presta a facili semplificazioni.

Il libro è organizzato in due parti, la prima contiene le schede nelle quali l’Autore parla di 23 specie -o spesso di generi e quindi di più specie- che hanno felicemente invaso il mondo. Clément sceglie solamente “Alcune vagabonde” e nelle conclusioni chiarisce: “Ho scelto poche specie che potessero illustrare le mie intenzioni. Se ne potevano aggiungere altre.”. Sono, infatti, migliaia le specie che nel mondo grazie a numerose modalità e vettori si sono distribuite al di fuori del loro areale originario: “Le piante viaggiano. ...Niente è possibile contro il vento. ... Il caso organizza i dettagli, per la diffusione delle specie ricorre ad ogni possibile vettore. Non c’è nulla che non sia adatto al trasporto: dalle correnti marine alle suole delle scarpe.”, scrive Clément nell’introduzione. L’intento dell’Autore è chiaro “Questo libro si oppone a un atteggiamento ciecamente conservatore. Vede nella molteplicità degli incontri e nella diversità degli esseri altrettante ricchezze apportate al territorio.”.

Alcune specie trattate sono presenti in Sicilia come il ficodindia o l’ailanto o note ai più come il cocco. La lettura di queste schede è gradevole, l’Autore parte dal suo incontro con la specie e fornisce numerose informazioni storiche e sull’ecologia delle specie. All’interno delle schede si dipana e chiarisce il pensiero dell’Autore quando scrive, ad es. a proposito dell’*Oenothera biennis*: “sembra essere scomparsa dal suo luogo di origine (America settentrionale). Prova che la mescolanza planetaria (*brassage*), in alcune circostanze, può giocare un ruolo di salvaguardia della specie.”. O ancora “Benvenuta o mal venuta, l’importante è venuta.”. Interessanti poi le considerazioni che svolge parlando del gittaione (se digitate questa parola su un motore di ricerca trovate al primo sito la seguente definizione: “Il gittaione appartiene alle così dette “malerbe” del passato, le piante che infestavano le colture cerealicole colorando i campi coltivati.”!) e quindi delle messicole che hanno accompagnato i cereali dalla loro diffusione (oggi sono dette archeofite).

La seconda parte del volumetto “Il pianeta, un paese senza bandiera” è invece dedicato ad una discussione sul fenomeno della diffusione delle cosiddette vagabonde, l’Autore è consapevole che “A dispetto di nuove configurazioni e di nuovi possibili ibridi, la mescolanza, come essa si compie attualmente – con violenza – contribuisce a far diminuire il numero totale delle specie sul pianeta. Con sofferenza per la biodiversità.”. La riflessione è critica e quindi non banale anche sulle cause che determinano il successo delle vagabonde: “Se non attraverso una brutale rimozione della specie umana dalla superficie terrestre, non si capisce proprio come potrebbe cessare la secondarizzazione

(sono i luoghi antropizzati quelli che Clément chiama residui planetari ma anche quelli dove si è sviluppata una vegetazione diversa da quella originaria) degli ambienti primari. Per quale miracolo avrebbe fine il vagabondaggio?”. Ancora spinge a riflettere, costringendoci a lasciare facili semplificazioni a cui siamo ormai abituati, la frase “Per procurarsi la legna, scaldarsi, cuocere gli alimenti, costruire, è meglio un eucalipto accessibile e rapido o una foresta varia, protetta, inaccessibile e dalla crescita lenta? O finanche un suolo nudo battuto dai venti?”.

Abituati come siamo a considerare “aliene” solo le nuove arrivate dimentichiamo quanto è vero quello che scrive l’Autore a proposito del rimescolamento mondiale di piante, animali, abitudini alimentari: “qualunque sia la maniera di considerare una pianta oggi bisogna fare il giro del mondo.”. Pensiamo ad es. al pomodoro, al mais o ai *nostri* agrumi, al ruolo che hanno (avuto) nel determinare il paesaggio -ormai cancellato dal cemento- ma che a loro volta avevano cancellato il paesaggio dell’arboricoltura asciutta della piana dei Colli. Al “paesaggio oggetto” Clément, dedica un paragrafo ma come scrive A. Di Salvo introducendo questo volume che definisce “grimaldello” “Stando così le cose, il paesaggio in costruzione vedrà il diffondersi sempre maggiore di specie vagabonde.”.

Le riflessioni a cui costringe Clément, che non dimentichiamo è il teorizzatore dei concetti di “giardino planetario” e del “giardino in movimento” è di evitare eccessive semplificazioni -quali alieno uguale nemico- ma, invece, di valutare innanzitutto le responsabilità dell’uomo nell’aver creato ambienti idonei a queste adattabili vagabonde e poi, vedi il caso del *Pennisetum*, nell’averne facilitato la diffusione.

TOMMASO LA MANTIA

GRIBBIN M. & GRIBBIN J. 2009 — Cacciatori di piante. — *Raffaello Cortina Editore*, Milano. 347 pp., € 26

Un libro che mi sento di consigliare a chiunque e che appassiona dalla prima all’ultima pagina è *Cacciatori di piante*. Le prime righe della introduzione chiariscono come “La botanica può apparire un tranquillo passatempo casalingo, al pari della filatelia- o quasi. Non è così per quegli avventurosi esploratori/raccoglitori botanici che si sono cimentati sul campo dalla metà del XVII secolo sino alla fine del XIX”. Bisogna risalire a quel periodo per trovare le risposte a domande quali “Perché il tè viene coltivato in India?” o scoprire che il contributo “all’umana felicità è stato fornito da Robert Fortune trafugando piante del tè dalla Cina.”. Nel libro, scritto quindi chiaramente da due inglesi, si narra di 11 “Magnifici”, come vengono definiti, 12 se si include John Ray a cui è dedicato il prologo. In ordine cronologico sono Carl Linnaeus, Joseph Banks, Francis Masson e Carl Peter Thunberg, David Douglas, William Lobb e Thomas Lobb, Robert Fortune, Marianne North, Richard Spruce, Joseph Dalton Hooker. Tutti i 12 capitoli hanno un’appendice “In giardino”, quali piante cioè ci hanno lasciato, nei nostri giardini, questi cacciatori. Leggendo il libro si apprendono moltissime cose e si chiariscono decine di quesiti che sorgono a chi “incontra” le piante e i loro nomi durante la propria attività o letture. Inoltre si attraversa la storia, fondamentalmente dell’Inghilterra (e della Scozia), dal 1627 (data di nascita di Ray) al 1911 (data di morte di Hooker). Inglese sono, infatti, i 12 tutti ad eccezione di Linneo di cui parleremo alla fine. Parliamo degli albori della scienza botanica quando “Gli uomini ... molto è da fare prima che siano capaci di riconoscere e dare un nome a tutte le piante che crescono in natura o in giardini coltivati” scrive Isaac Barrow contemporaneo di Ray la cui vita interseca quella di Newton. Così come la storia di Banks è legata a quella della scoperta dell’Australia e di James Cook e alla necessità di sfruttare al massimo la possibilità offerta dal transito del pianeta venere sul disco solare per effettuare delle misurazioni astronomiche. Ma leggendo questo capitolo si apprende del metodo di lotta allo scorbuto, della nascita dei giardini di Kew, dei moti browniani

–la danza dei granelli di polline nell’aria- e tanto altro ancora. C’è la storia, in queste storie, della Royal Society e dei Royal Botanic Gardens e di un’infinita determinazione come quella di Thunberg che vive per anni con degli olandesi in Sud Africa per “diventare” olandese e ingannare i giapponesi ed entrare quindi in Giappone. O quella di Douglas che ha percorso 12.000 miglia a piedi o a cavallo e in canoa in territori sconosciuti e il cui impatto “sulla silvicoltura in Inghilterra e Nordamerica è stato enorme”: abete di Douglas, abete di Sitka, etc. Figure straordinarie che andavano in giro per il mondo a cercare piante da introdurre in Inghilterra spesso per conto della Horticultural Society che guadagnava dal loro commercio in un paese e per gente “avida” di novità botaniche. Che compivano imprese che non è esagerato definire epiche coprendo le loro spese, come nel caso di Douglas, solamente dalla vendita del “nuovo” ribes rosso. O mandate in giro, come nel caso dei fratelli Lobb da vivaisti intraprendenti o in Cina sempre dalla Horticultural Society come nel caso di Fortune a cui è legata l’affascinante storia del tè trafugato grazie alla utilizzazione delle prime serre inventate da Ward. A metà ottocento, l’unica cacciatrice, Marianne North viaggia due volte intorno al mondo con un compito “dipingere tutte le specie fiorifere possibili, in tutte le regioni tropicali della Terra” e assiste in queste sue peregrinazioni ad esempio alla distruzione delle foreste di sequoie e scrive dei danni, già allora compiuti, in Australia dai coloni. Una storia anch’essa straordinaria ed “estrema” è quella di Spruce che introdusse con una vicenda avventurosa il chinino in India dal Sudamerica, la cui esistenza, come quella di Hooker, ultimo dei “magnifici 11”, incrocia quella di A.R. Wallace e di Darwin. Infine Linneo, di cui gli Autori tratteggiano criticamente la figura: “E questo era ciò in cui eccelleva Linneo: mettere ordine nelle conoscenze, redigere elenchi ... Non era un vero scienziato ... Il modo in cui Ray aveva messo a punto una classificazione muovendo dalle proprietà dei cotiledoni ... doveva rivelarsi, a lungo termine, più utile ... Linneo è partito dai concetti di specie (tratto, per altro senza molto riconoscimento, da Ray) e di genere (tratto, anch’esso senza molto riconoscimento, da Tournerfort) ... contribuì a formare molti botanici capaci. Tuttavia, la maggior parte di loro partì per costruirsi una carriera altrove .. il problema stava nel fatto che considerava i propri studenti la sua *longa manus* e si prendeva il merito delle loro scoperte”. Purtroppo la storia è piena di casi come questi ma *per fortuna* c’è la storia.

TOMMASO LA MANTIA

*Finito di stampare il 15 dicembre 2010  
dalla Tipolitografia Luxograph s.r.l.  
Palermo*